Domenica la Grecia alle urne: è l'ora della svolta?

Andreas Papandreu contro Karamanlis

Lo scontro fra destra e sinistra vede favoriti i socialisti del PASOK - Il famoso poeta Titos Patrikios spiega perché la società ellenica ha bisogno del cambiamento

ATENE — Un grande manifesto con il volto di Andreas Papandreu

Dal nostro inviato

ATENE — Il cambiamento in Grecia segna il tempo dei sette anni. Ci sono voluti sette anni, dal 1967 al '74, per abbattere la dittatura dei colonnelli; e altri sette ne sono passati da quando la destra conservatrice, con il partito Nuova Democrazia, di Costantino Karamanlis, attualmente alla presidenza della Repubblica, è salita al potere. Oggi, alla vigilia del 18 ottobre, giorno delle elezioni generali nel paese, questo potere vacilla. La destra è in una grave *impasse*, e il successore di Karamanlis alla guida del partito e del governo, Giorgio Rallis, sembra reggere con fatica l'urto di una campagna elettorale che si giuoca tutta in attacco, sul filo della svolta.

Un leader in ascesa

Il pendolo, ora, oscilla in direzione di Andreas Papandreu, il *leader* irruento e imprevedibile del Pasok, il partito socialista panellenico. Ci si può chiedere fino a che punto una tale oscillazione non sia stata favorita da una propaganda martellante e sfacciatamente ricca di mezzi; fatto sta che nelle adesioni, anche frettolose, nei pronostici pi benevoli, si coglie quasi un eccesso, un po' di zelo e un po' di esibizionismo, in quanti — e sono molti ad Atene e ancor pi, a quanto pare, nel resto del paese — si dichiarano pronti a dare carta bianca al Pasok e a Papandreu, personalmente.

Così, il clima politico resta incerto e sospeso tra quel sistema di alleanze occidentali, cui Karamanlis ha legato la Grecia in questi anni, e le spinte emotive all'isolazionismo, con tendenze terzomondiste, che il Pasok è riuscito a coagulare intorno a sé e a far esprimere. Ma è pur vero che, da qualche tempo a questa parte, il sessantaduenne ex professore di Economia a Berkeley va smussando molto gli angoli della polemica antiamericana; non dice pi: *«Fuori gli USA, fuori dal MEC e fuori dalla NATO»*; e forse preferisce migliorare le relazioni con alcuni interlocutori europei, come ha fatto poche sere fa in un ricevimento mondano-elettorale, a fianco di Melina Mercouri e di altri esponenti dell'ambiente dello spettacolo, per festeggiare il ministro francese della Cultura, Jack Lang, in «visita privata» ad Atene.

Anche molti giornali greci appoggiano apertamente la campagna del Pasok: e, tra questi, il maggiore è *Ta Nea*, diffusissimo quotidiano del pomeriggio, che vende 230.000 copie. «*Cambiare* — ci dice un suo autorevole commentatore, Yannis Katris — *significa battere una destra che non ha solo il carattere del gruppo politico ma di un "establishment". E da quasi cinquant'anni a questa parte, la destra in Grecia ha sempre mantenuto il comando della macchina dello Stato, anche per quei brevi periodi durante i quali non è stata direttamente al potere*».

Dunque, il cambiamento è all'ordine del giorno. Ma quale cambiamento? In che direzione, e come? In una bella casa piena di libri e ingombra di carte di lavoro per la prima traduzione in greco dei *Ricordi d'egotismo* e della *Vita di Henry Brulard* di Stendhal, che sta curando, incontriamo Titos Patrikios, uno dei poeti pi importanti della Grecia di oggi. Cinquantatré anni, sociologo, critico e saggista, Titos Patrikios riassume nella sua storia personale quello che è stato l'itinerario doloroso, coraggioso e drammatico, di tanti antifascisti e comunisti greci: la deportazione, da giovanissimo, per aver partecipato alla Resistenza; pi tardi l'esilio, durante la dittatura dei colonnelli, prima a Parigi e poi a Roma.

In queste elezioni, Titos Patrikios è candidato nelle liste nazionali del Partito comunista dell'interno. «*Ma la nostra* — sorride — *è una forza minoritaria e la mia partecipazione è di appoggio*». Poi continua: «*Mi chiedi come dovrebbe cambiare la Grecia. Ma voglio dire, prima di rispondere, che non è solo la destra ad essere in una "impasse": oggi, lo è gravemente tutto il paese. I bisogni di trasformazione profonda non sono semplicemente uno "slogan" ideologico. Riguardano l'esigenza di farla finita con il monopolio del potere, esercitato dai gruppi della grande borghesia, da quel personale politico, quasi immutabile, che si costituisce in parentele, famiglie, figli, nipoti. E questa esigenza si avverte, nella Grecia di oggi, in una classe media rafforzata, e relativamente arricchita, che non accetta pi di essere subalterna; e, a fianco di essa, nel nuovo gruppo di tecnici, di scienziati, di economisti, che giuocano un ruolo sempre pi importante nella modernizzazione del paese. Ora, questo gruppo esige di trasformare il suo ruolo sociale in ruolo politico. Sono tendenze importanti che trovano espressione nel Pasok, un partito che accoglie insieme forze laiche e radicali, forze religiose progressiste, forze marxiste e anche forze di centro. È per questo che credo che il Pasok possa essere un elemento di cambiamento reale, potente. Ma il punto cruciale è proprio: quale cambiamento?*».

Democrazia conquistata

Parliamo allora del grande tema della democrazia in Grecia.

«*Bene. Ci sono stati, nei sette anni passati, dei cambiamenti molto importanti. Uno, però, a mio avviso, è decisivo: ed è stato lo stabilirsi, e non il ristabilirsi, della democrazia, perché anche prima della dittatura fascista, in Grecia c'era pseudodemocrazia. È un fatto che si tende a dimenticare. Questa democrazia non ci è stata regalata dalla destra: è il risultato di lunghissime lotte, che la destra non ha potuto non riconoscere. Anche la campagna elettorale è una conquista; e poi non va dimenticato che in questi anni i partiti comunisti sono tornati alla legalità dopo il 1947. Ma pi ci si allontana dal campo strettamente politico per avvicinarci ai problemi sociali, pi la situazione si aggrava. La democrazia, allora, mostra solo il suo lato formale: una democrazia mutilata, sotto controllo; soprattutto nella pratica. Gli esempi sono tanti. I poteri locali, in Grecia, sono praticamente inesistenti, perché in tutte le questioni importanti le municipalità sono controllate dai prefetti, cioè dal governo: e questo impedise una vita locale autonoma. I sindacati sono nominalmente liberi, ma c'è una legge che regola strettamente i diritti di sciopero: anche qui la manipolazione è pesante, e la politica che si segue è in fondo filogovernativa*».

E per i temi civili? «*Faccio il caso della questione femminile. È vero che è un problema che esiste in tutti i paesi, e in quelli pi sviluppati del nostro. Ma in Francia e in Italia la discriminazione della donna non è pi sul piano legislativo: si tratta di vedere semmai se le leggi vengono o no applicate. Qui, invece, le proposte sul diritto di famiglia non sono riuscite a diventare legge: così, l'uomo conserva il ruolo di capofamiglia e la donna, spesso discriminata negli ambienti di lavoro, è soggetta, specialmente in provincia, a vivere in una condizione che è arcaica e patriarcale*».

Tutte queste contraddizioni, in che modo si ripercuotono sulla cultura greca?

«*In Grecia, dopo la dittatura, c'è stata un'espansione culturale molto importante: libri, concerti, teatro, dibattiti, festival. Questo "boom", però, non è immune da un pericolo che definirei, appunto, "festivalismo": la tendenza, cioè, a limitare la partecipazione ad un elemento puramente emozionale e affettivo. È un fenomeno, credo, che va verso un'eccessiva politicizzazione della cultura, o piuttosto verso una sua "partitizzazione". La cultura diventa, così, una musica di fondo della politica, perde la sua carica di rottura, finisce per approdare a nuovi conformismi, a schemi, a reazioni manichee. Come, nel filone che è sempre esistito nella società greca, ma che si rianima ogni volta che l'Occidente giuoca un ruolo di dominazione e che rifiuta tutto ciò che è straniero, moderno, europeo. Eppure, malgrado tutto questo, è appena il caso di sottolineare che, per fatti storici e economici irreversibili, "la Grecia è in Europa": ma non lo è solo perché si trova nella CEE, ma perché milioni di greci lavorano in Europa e perché, da due secoli a questa parte, tutta la nostra creazione letteraria e artistica è legata al movimento culturale europeo. Se la destra avesse detto ai greci che l'entrata nel MEC comportava una scommessa, e che non si trattava di sedersi ad una tavola imbandita dove si mangia con i cucchiai d'oro, forse avremmo evitato la reazione che c'è stata*».

Giancarlo Angeloni

Il CC ne ha definito i temi

Il PCF terrà in febbraio il 24° congresso

Confermata l'esclusione dei membri di «Incontri comunisti», ma ci sono proteste

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Il CC del Partito comunista francese ha adottato, tra giovedì e venerdì, il progetto di risoluzione sulla cui base si organizzerà nelle prossime settimane la discussione nel partito prima del suo 24° congresso che si terrà dal 3 al 7 febbraio prossimo a Saint Ouen, nella periferia parigina. Nel contempo ha confermato l'esclusione di fatto dei trenta membri di «Incontri comunisti», il gruppo dissidente di riflessione critica animato dall'ex deputato ed ex segretario della federazione di Parigi Henry Fiszbin che da tempo, chiedendo una «libera e democratica discussione sulle scelte passate e presenti della direzione del partito», veniva accusato di condurre una «attività di tendenza» ritenuta «incompatibile con gli statuti che regolano la vita interna del PCF».

Solo martedì prossimo si conoscerà il testo del progetto di risoluzione che dovrà animare il dibattito precongressuale. Ma si sanno già i titoli attorno a cui si articolerà il rapporto che farà, in apertura delle assise, Georges Marchais: «Il PCF, lo sviluppo della sua attività e la riconquista della sua influenza nelle lotte per le conquiste sociali e democratiche nuove, la pace, per una avanzata democratica verso il socialismo».

In altre parole il congresso dovrebbe fare il bilancio della attività recente del partito, delle sue scelte e dei suoi ultimi deludenti risultati elettorali, della sua partecipazione al governo e abbordare le prospettive di una azione capace di «recuperare e aumentare la sua influenza». È in questo contesto che si inserisce la polemica con i militanti di «Incontri comunisti».

La conferma della loro esclusione — con una formula che ribadisce i termini della precedente dichiarazione del CC secondo la quale Henry Fiszbin e i suoi compagni, avendo rifiutato di difendere le loro idee «iscrivendosi nella vita democratica del partito» anziché continuare una attività che viene giudicata «frazionistica», si sarebbero «messi da soli fuori del partito» — renderà impossibile ormai una partecipazione di questo gruppo critico ai lavori preparatori del congresso. È una decisione che solleva obiezioni non solo fra gli amici di Fiszbin. Alla vigilia della riunione del CC 250 membri del PCF, intellettuali, quadri, eletti locali, con un apppello alla segreteria, avevano chiesto una sospensione della decisione nei confronti di «Incontri comunisti» ritenendo che «non si possono isolare i problemi posti dall'esistenza stessa di questo gruppo dall'insieme delle questioni che concernono l'indispensabile sviluppo della vita democratica del partito». E ieri i militanti di «Incontri comunisti», respingendo nuovamente come «illegale» la misura presa dal CC nei loro confronti e dichiarando di ritenersi membri del partito a tutti gli effetti e di voler quindi continuare come tali la loro attività all'interno del partito, hanno fatto sapere che cercheranno di estendere l'iniziativa dei 250. In ogni caso il CC ha deciso ieri di aprire fin dal 9 novembre il pubblico dibattito tradizionale che precede il congresso sulle colonne dell'«Humanité».

Franco Fabiani

Concluso il congresso del nuovo SDP

I socialdemocratici (e i liberali) inglesi contro il bipartitismo

I due partiti chiedono la riforma del sistema elettorale per costituire una terza forza parlamentare fra laburisti e conservatori

Dal nostro corrispondente

LONDRA — I neosocialdemocratici dello SDP hanno concluso la loro prima assise nazionale con minor successo di quanto si sarebbero forse aspettati dalla ben orchestrata campagna pubblicitaria che li segue fin dall'avvento sulla scena politica inglese: quel sistema bipartitico «rigido e stagnante» che la nuova formazione, appunto, si propone di «rivoluzionare».

Una settimana densa di ben altri avvenimenti mondiali ha contribuito a tenere in ombra i colori smaglianti e la tecnica promozionale del partito neonato. Gli striscioni bianco-rosso-blu dello SDP sono apparsi nelle assemblee consecutive di Perth (Scozia), Bradford (Inghilterra centrale) e Londra: una «sei giorni», in treno speciale, con un gran dispiego di mezzi finanziari. Questa kermesse politica in tre tappe era intesa ad allargare geograficamente la capacità ricettiva di un partito che dice di voler ripristinare un «regime del consenso» (dopo gli «estremismi contrapposti» della Thatcher e della sinistra laburista) mentre punta direttamente ad una alternativa di governo, centrista, in alleanza elettorale coi liberali.

I sondaggi d'opinione concedono tutt'ora un po' più del 30% all'Alleanza di centro e su questo si basano le speranze dei 4 capi «storici» dello SDP (Roy Jenkins, Shirley Williams, David Owen, William Rogers) insieme al leader liberale David Steel. La cosiddetta «banda dei quattro» ruppe con il laburismo un anno fa; nel marzo scorso lanciò il «partito»; ora è impegnata ad elaborare un programma credibile, uno statuto, un leader. La secessione dal labour-party ha dato allo SDP 21 rappresentanti ai Comuni (20 ex laburisti ed un ex conservatore). Lo SDP è così diventato, per ordine di grandezza, il terzo partito inglese. Il suo primo obiettivo, naturalmente, è la riforma del sistema elettorale a collegio unico: una rivendicazione che trova il pieno appoggio dei liberali (5 milioni di suffragi e appena undici deputati). È logico che SDP e LIB abbiano ora deciso di combinare le forze decidendo tatticamente quale dei loro rispettivi candidati sia meglio presentare in questa o quella delle 635 circoscrizioni elettorali per battere l'uno o l'altro dei due maggiori partiti. Se l'alleanza continuerà a far progresso, i conservatori — al pari dei laburisti — possono essere minacciati dalla «sfida» SDP-LIB. Lo SDP afferma ora di avere 66.680 iscritti: é il primo partito ad avere adottato il metodo di iscrizioine per telefono e con la carta di credito (70.000 lire circa di quota individuale), e la maggior parte dei suoi aderenti risulta essere di mezza età, ceto medio, professionisti o insegnanti, assai scarsi gli operai. La capacità innovativa (che fa evidentemente difetto ai due maggiori partiti inglesi) è la carta migliore dello SDP: non tanto l'istanza di rinnovamento dei contenuti politici effettivi quanto l'immagine della novità, una vaga idea di ammodernamento, la promessa di spezzare la crosta stantia del sistema elettorale bipartitico. Una grossa ambizione (accompagnata da una bozza di programma assai più modesta) la cui speranza di affermarsi rinvia alle elezioni generali del 1983-84, mentre — nell'immediato - costituisce un innegabile opera di disturbo ai danni dei laburisti e dei conservatori.

Antonio Bronda

Attentato a una caserma a Londra: un morto e 39 feriti

LONDRA — Una persona è morta e altre 39 sono state ferite, tra cui alcune in modo molto grave, a causa di un attentato dinamitardo avvenuto ieri pomeriggio nel centro di Londra di fronte alla caserma «Chelsea».

L'attentato è stato rivendicato nella tarda serata dall'ala estremista dell'IRA. I terroristi avevano parcheggiato di fronte alla caserma, che si trova a circa un chilometro dal palazzo reale, un furgoncino (carico di esplosivo) del tipo normalmente usato dalle lavanderie londinesi per la consegna della biancheria.

La vittima è una donna che si trovava a passare in quel momento in strada. Tra i feriti ci sono otto militari che rientravano in quel momento in caserma a bordo di un autobus dopo aver prestato servizio alla Torre di Londra. La caserma ospita due battaglioni della Guardia reale, per un totale di circa 1.300 uomini, incaricati della sicurezza della regina e degli altri componenti della famiglia reale.

Secondo i vigili del fuoco gli attentatori hanno usato un ordigno esplosivo a base di tritolo. L'automezzo era stato piazzato accanto a una stazione di servizio adiacente alla caserma dove erano in corso lavori di restauro.

A sei mesi dagli incidenti che hanno sconvolto la provincia jugoslava

Kossovo: molto è cambiato, ma...

Oltre 600 espulsi dalla Lega, 40 segretari di cellula sostituiti, organizzazioni di base disciolte, cambiati i massimi dirigenti del partito e delle istituzioni - Resta grave la situazione economica - Pristina ancora chiusa

Dal nostro inviato

PRISTINA — Pristina sei mesi dopo gli incidenti. Incontriamo due poliziotti con casco, sottogola ben stretto, e mitra a tracolla. Davanti ai pi importanti edifici pubblici la milizia vigila. Gli stranieri a Pristina, senza un permesso speciale, non possono entrare: anche il pullman che trasportava i giornalisti stranieri è stato fermato al posto di blocco. «*Sono le ultime misure ancora in vigore* — spiega Asem Vlasi, giovane presidente dell'Alleanza socialista, eletto da qualche mese — *ma non dureranno a lungo. Ben presto tutto tornerà alla normalità*». Il cronista annota. «*La situazione è migliorata* — dice Vlasi — *Questo però non significa che l'attività dei nazionalisti e degli irredentisti albanesi sia bloccata del tutto*».

La discussione, o meglio, come viene chiamata qui, «*la differenziazione*», è ancora in corso. Seicentoventi membri sono stati espulsi dalla Lega. Quaranta segretari di cellula cambiati. Alcune centinaia di iscritti ammoniti o sospesi, ad altri non è stata pi rinnovata la tessera. Intere organizzazioni di base, sciolte. Il Comitato provinciale della Lega, rinnovato per oltre il 50%. Nuovi sono il presidente del partito, quello della provincia, dell'assemblea, il primo ministro, il rettore, il ministro della Cultura.

Dice Asem Vlasi: «*Il problema pi grosso durante queste discussioni, che continuano, è stato quello della incomprensione di numerosi compagni circa la gravità dei fatti, la sottovalutazione dei pericoli del nazionalismo*».

La politica accentratrice e burocratica della vecchia direzione è sotto accusa. Si è voluto dare il segno di un cambiamento profondo per rilanciare i rapporti di autogestione troppo facilmente soffocati, per accelerare lo sviluppo democratico, per ritessere quei rapporti da tempo interrotti tra lega e determinati settori della popolazione.

Da qualche settimana sono finiti i processi: 226 i giudicati ed i condannati, tutti di nazionalità albanese, tra cui 59 studenti. Età media degli imputati sotto i trent'anni. Condanne pesanti, da 3 a 15 anni e chi ha fatto i calcoli parla di sentenze che mediamente superano i cinque anni.

Non è stato troppo duro l'atteggiamento della giustizia, tenendo conto che si tratta di giovani e che vi erano responsabilità politiche ad alto livello?

«*Non ci sono degli ingannati tra i condannati* — risponde Vlasi —. *Tutti hanno commesso dei reati ed è stata applicata la legge. Certo, anche qui, qualcuno ha avanzato critiche sulla durezza delle sentenze. Dipende dal comportamento degli imputati. È solo la prima istanza, inoltre. Deve essere però chiaro a tutti che non siamo assolutamente fieri di queste pene*».

E la pubblicità delle sedute? Perché la stampa straniera non è stata ammessa?

«*Non c'era posto, c'erano le famiglie degli imputati, ma forse abbiamo commesso anche errori di organizzazione...*».

Il confronto continua. Sui rapporti con l'Albania sentiamo toni autocritici: «*I rapporti vanno condotti su base paritaria e senza ingerenze. Gli errori del passato non verranno pi commessi*». Sul problema delle nazionalità ascoltiamo parole preoccupate: le manifestazioni nel Kossovo (oltre l'80% della popolazione è di origine albanese) hanno creato problemi anche tra le altre nazionalità, vi sono molti serbi e montenegrini che vogliono emigrare. La Lega dei comunisti ha costituito una commissione per l'analisi di questo problema.

Per la prima volta il dibattito è pubblico, i giornali ne discutono, i verbali delle assemblee sono a disposizione dell'opinione pubblica. Ci sono poi i problemi economici: il sottosviluppo di questa provincia, che è la pi povera della Jugoslavia, la sbagliata politica di sviluppo fatta di grandi investimenti e di pochi posti di lavoro. Ora si punta sulle industrie di trasformazione e sull'agricoltura che è quasi interamente privata. Un nuovo programma economico è stato varato, ed anche una nuova legge sul collocamento. I giovani che escono dalla superfrequentata università di Pristina, oltre 40 mila studenti, premono sul mercato del lavoro. La situazione economica complessiva della Jugoslavia non offre grandi spazi di manovra, ma l'aiuto che giunge dalle altre repubbliche non è diminuito e qui si calcola che per l'85 si potranno ottenere risultati tangibili.

Anche all'Università, dove abbiamo incontrato il rettore e il ministro della Cultura, si sono operati i primi cambiamenti: 20 per cento in meno di iscritti, attraverso l'introduzione di un esame supplementare, e i tagli sono avvenuti soprattutto nelle facoltà umanistiche. Per quanto riguarda la situazione politica qui regna addirittura ottimismo. I nostri interlocutori dell'Università sottolineano a pi riprese che le prospettive sono buone e che la situazione è stata dipinta da certa stampa (in particolare quella di Belgrado — *ndr*) a tinte un po' troppo fosche. «*Non abbiamo illusioni* — conclude però Asem Vlasi — *ci saranno ancora problemi. Le contraddizioni ereditate dal vecchio modello di sviluppo sono tante*», e non è pensabile risolverle in pochi mesi, né è possibile prevedere solo pace e tranquillità.

Silvio Trevisani